

Atti del Seminario di studio
"Il fattore terapeutico in Psicoanalisi"
Padova 5-6 ottobre 1991

Michele Minolli

Ricerca Psicoanalitica, 1992, Anno III, n. 1, pp. 75-89.

Il ritorno d'immagine nell'interpretazione

SOMMARIO

Dopo avere esplicitato la portata grammaticale e semantica di "interpretazione" e il registro illuministico di "coscienza" nell'opera freudiana, l'Autore propone un approfondimento della metodica psicoanalitica e cioè:

1) sostituire come referente semantico dell'interpretazione la teoria pulsionale con la teoria della soggettualità;

2) allargare il concetto di coscienza illuministica alle potenzialità autocoglienti della coscienza riflessa. Così facendo il metodo psicoanalitico diventa terapeutico perché teoria e metodo si dotano della strumentazione necessaria per "spiegare" e proporre. L'interpretazione, finalizzata ora alla coscienza riflessa, diventa proposta suscitatrice di ritorno d'immagine, suscettibile di provocare il passaggio dall'essere *al divenire* in precedenza sepolto dalla conflittualità inconscia "essere così o non essere".

Mentre Soggetto-Identità munito della coscienza riflessa viene a costituire il "chi" teorico capace di intervenire o accettare il confronto con il ritorno d'immagine e decidere quale *qualità d'essere* darsi.

SUMMARY

The re-emergence of the image in the interpretation

After the explanation of the grammatical and semantic significance of the interpretation and the concept of conscience in the Freudian work, which is to be understood in view of the Enlightenment, the Author suggests examining the psychoanalytic methodology closely as follows:

1. replacing the instinctual theory with the theory of the Subject as semantic referent of the interpretation;

2. widening the concept of conscience, by resorting to the new concept of "reflexed conscience".

Therefore the psychoanalytical method becomes therapeutic since theory and method acquire the necessary basis to make explanations.

The interpretation, which now focuses on the reflected conscience, becomes a suggestion which gives rise to the re-emergence of the image and which is able to provoke the transition from *being to becoming*. The approach to becoming is hindered by the unconscious conflict between "being in this way" and "not being at all". In this alternative proposal, the Subject- Identity, characterised by the reflexed conscience, represents now the theoretic "Who": a "Who" which is capable of intervening and accepting the confrontation with the re-emergence of the image and deciding which existential way to follow.

Se vogliamo riflettere sul fattore terapeutico in Psicoanalisi dobbiamo prendere in considerazione il metodo. La teoria è certamente legata al metodo, ma in quanto tale, ha solo potere di conoscenza e di riferimento, non di cura.

La sostituzione dell'ipnosi con le associazioni libere ha messo al centro del metodo la parola.

Freud ha avuto il coraggio di addentrarsi nel cuore del problema: come la parola veicola il sintomo? Quale il senso della parola? Ma soprattutto, quale il rapporto tra parola e cura?

La risposta freudiana ha puntato sulla sequenza metodologica interpretazione-coscienza.

Prima prenderò in esame il significato psicoanalitico classico di interpretazione e di coscienza, poi presenterò la prospettiva teorico-metodologica di Psicoanalisi della Relazione.

Dal 1899, dal momento cioè della pubblicazione dell'*Interpretazione dei sogni*, l'interpretazione ha sempre tenuto la ribalta della scena psicoanalitica.

Essa nasce col metodo e del metodo è elemento peculiare.

Questa affermazione è in assoluto condivisibile da chiunque si situi nell'area psicoanalitica.

Se però volessimo addentrarci nella messa a fuoco del concetto, allora scopriremmo che in questi novant'anni e più molte sono state le angolazioni, le accentuazioni, ma anche le evoluzioni, i cambiamenti e, perché no, gli stravolgimenti cui il significato di interpretazione, da Freud a Etchegoyen passando per Winnicott, è stato sottoposto. ⁽¹⁾

È significativo che l'interpretazione sia nata nell'ambito della decodifica del sogno.

Il Deutung tedesco non significa interpretazione, ma spiegazione: il sogno, in effetti, necessita con evidenza di una spiegazione.

Al suo primo apparire l'interpretazione assunse quindi una valenza di spiegazione che potremmo chiamare "grammaticale".

Spostamento, condensazione, ecc. vennero a costituire, nella loro connotazione originaria, il codice di spiegazione o interpretazione del testo e dei processi psichici di cui il testo è espressione.

In altre parole interpretare significava tradurre i meccanismi di composizione e il testo incomprensibile del sogno.

Per estensione, in dipendenza dalla teoria, il procedimento interpretativo venne applicato in seguito anche al delirio e alle associazioni libere.

Questa accezione di interpretazione non ha niente di terapeutico, come non c'è niente di terapeutico nel decifrare una tavoletta del palazzo di Assurbanipal.

L'accostamento interpretazione-traduzione non è però del tutto corretto: se, in effetti, sottolinea il passaggio da una modalità espressiva ad un'altra, trascura il fatto che non esiste, per ora, una "lingua" comprensibile riconosciuta e adottata da tutti, o per lo meno non esiste una stele di Rosetta per facilitare e permettere le equivalenze tra teorie.

In realtà, un sogno, un delirio, un'associazione libera, senza una teoria a cui fare riferimento, non è né traducibile né comprensibile, non è cioè interpretabile.

Così l'interpretazione, distinta dalla valenza grammaticale, ma intimamente inscindibile, ha anche inevitabilmente una valenza semantica, strettamente dipendente dalla teoria scelta.

Non è possibile dare un significato, ossia tradurre, senza una teoria, sia essa esplicita o implicita.

Freud si è dato, ed è rimasto ancorato, e la psicoanalisi con lui, alla teoria pulsionale.

Per questo lo psicoanalista interpreta: perché spiega il sogno, il delirio e le associazioni libere prima grammaticalmente e poi semanticamente, alla luce della teoria pulsionale.

La componente semantica dell'interpretazione, in quanto tale non ha, neppure essa, potere terapeutico, comunque non più di quanto ne possa avere la teoria della relatività di Einstein.

Il seguito della storia dell'interpretazione fu abbastanza curioso: essa cambiò oggetto finché poté, poi si arenò esausta sul biologico e l'anatomico.

Era prevedibile aspettarsi opposizione ai significati veicolati dall'interpretazione.

Qui non ci interessa approfondire i motivi teorici, ma prendere atto che invece di porsi il problema, Freud preferì spostare l'aspetto semantico dell'interpretazione prima alla resistenza, poi il transfert, e dopo di esso alle difese dell'io.

Non fu questo spostamento maggiormente terapeutico, se portò Freud, passando per la coazione a ripetere quale espressione dell'istinto di morte, alla fiduciosa ma rassegnata constatazione dell'importanza della "buona stella".

E sempre stata convinzione di Freud che il metodo psicoanalitico fosse efficace per la nevrosi, ma non applicabile alla psicosi. A parte il fatto che Teresa Benedek affermò un giorno, dall'alto dei suoi ottant'anni, di avere analizzato, nella sua vita, tre o quattro nevrotici "puri" (M.F. Basch, 1990, pag. 1322), ci si deve domandare perché un metodo di cura non possa intervenire sia sulla nevrosi sia sulla psicosi.

La mia risposta, rimanendo strettamente in ambito metodologico, non mette in causa il concetto di interpretazione, ma l'altro polo del metodo, ossia la coscienza.

Freud ha affermato tutta la vita che obiettivo del metodo è la presa di coscienza, ossia rendere cosciente l'inconscio.

Non possiamo affrontare, in modo esauriente, il concetto di coscienza nell'opera freudiana, dobbiamo però localizzarne alcuni aspetti, perché da essa dipende, a mio avviso, l'applicabilità generale del metodo e la sua terapeuticità.

E discorso sulla coscienza comporta almeno due aspetti: cosa essa sia e quale sia la sua funzione.

Sono dell'opinione che Freud abbia sempre usato il termine coscienza con il significato che Jervis (1984, 1989) dà a coscienza diretta in contrapposizione a coscienza riflessa.

Coscienza diretta è percepire, o al massimo conoscere, mentre coscienza riflessa è sapere di percepire o conoscere di conoscere.

Freud ha sempre sostenuto che il passaggio dalla traccia mnestica (inconscio) al ricordo (coscienza), segno dello scioglimento della rimozione, costituisca l'aspetto decisivo e determinante del metodo di cura.

Nonostante egli parli di "rappresentazione di parole", il che lascerebbe supporre una qualche attività riflessa, non credo abbia mai inteso coscienza in senso riflessivo.

Lo dimostra il fatto che la presa di coscienza è sempre stata accostata da lui al semplice ritorno del ricordo, al superamento delle amnesie, al recupero della memoria.

Solo nel 1937, in "Costruzioni nell'analisi", di fronte alle difficoltà incontrate o all'inutilità dell'operazione, Freud sembra accontentarsi di un "convincimento" riguardo alla ricostruzione della propria storia cui il paziente accede appoggiandosi sull'analista.

E vero che lo spazio di significatività che occupa la coscienza in Freud è anche dipendente dall'angolazione privilegiata data all'inconscio, ma a me sembra che la vera barriera da superare non sia tra inconscio e coscienza diretta, ma tra coscienza diretta e coscienza riflessa.

Freud fu certamente un figlio legittimo del suo secolo.

Nel suo dare come obiettivo al metodo la presa di coscienza diretta manifesta tutta la sua fiducia illimitata nella ragione.

Non è tanto la possibile lettura di negligenza della componente affettiva da mettere in luce, quanto l'a priori illuministico di una cura legata al riemergere della memoria e del ricordo.

Sono convinto che questa fu la funzione assegnata da Freud e da molti psicoanalisti alla coscienza: una funzione illuministica, ossia magico-onnipotente di liberazione e quindi di guarigione.

Purtroppo non è così.

Abbiamo un esempio paradigmatico dello iato tra convinzione metodologica freudiana e verifica sul campo (A. Green, 1990, pag. 947).

Ad un certo punto dell'evoluzione del processo analitico dell'Uomo dei lupi, Freud osserva: *in questa storia del trattamento devo ancora notare che si ebbe l'impressione che il padroneggiare la scelta di Gruska, prima esperienza vissuta che egli poté effettivamente ricordare senza che io me l'aspettassi o intervenissi, il compito della cura era stato raggiunto. Da allora in poi non vi furono più resistenze, non restava che raccogliere e coordinare i fatti* (Freud, 1914, pag. 567).

Ma il dubbio sull'efficacia del ricordare e sull'esito della cura è legittimo quando si conosce il seguito e soprattutto quando si ascolta la risposta dell'uomo dei lupi al giornalista K. Obholzer: *o non c'è transfert e allora la cura non serve a niente o c'è transfert e allora si corre il rischio di affidarsi ad un altro, di non essere più capaci di decidere.*

Se il metodo psicoanalitico ha potuto recentemente essere messo in crisi nel suo potere di cura (Grünbaum, Sulloway) è proprio per la componente coscienza e più precisamente per il suo significato di coscienza diretta, ossia ricordo o memoria inserito in un a priori illuministico che con evidenza, oggi, prendiamo atto non poter essere terapeutico.

Mi sembra tuttavia doveroso affermare, contemporaneamente, gratitudine a Freud per avere osato pensare e propugnare un metodo che, nonostante gli inquinamenti dipendenti dalla *Weltanschauung* storica e personale, è centrato, in nuce, su qualcosa di profondo e specifico dell'essere umano, ossia sulla sua capacità di mettersi davanti ad uno specchio e di fare i conti con il ritorno d'immagine.

Fin qui la mia analisi storico-critica del metodo psicoanalitico.

Prima di vedere in dettaglio la parte propositiva sono necessarie alcune premesse.

La prima riguarda la teoria di riferimento.

La teoria pulsionale non è oggi più sostenibile. Non che la pulsione, il sessuale, il libidico, non esistano. Solo non possono essere teorizzati come spiegazione generalizzata del comportamento umano, sia perché essi sono di natura diversa (biologico) dall'oggetto da spiegare (soggettualità), sia perché di conseguenza il loro potere di spiegazione appare riduttivistico.

Propongo, in sostituzione una teoria della soggettualità.

Oggi questo è proponibile perché le ricerche dell'Infant Research ci hanno liberato dalla paura del nominalismo e della metafisica. Sono esse che ci suggeriscono di distinguere un primo periodo, fino ai diciotto mesi, in cui è il Soggetto a costituirsi, e un secondo periodo che si affianca al primo ma non lo sostituisce, che ha come conseguenza il costituirsi dell'Identità.

Con altre parole, potremmo anche usare, per la prima fase, il termine "Io", e per la seconda il termine "Sé".

L'Io si costituisce in dipendenza da significati oggettivi, il Sé da significati soggettivi; i primi dipendenti da coscienza diretta, i secondi da coscienza riflessa.

Soggetto o "Io" è il progressivo affermarsi dell'unitarietà di essere e di funzionare dell'organismo.

Identità o "Sé" è l'Io che, cogliendo riflessivamente la realtà interna ed esterna, opera "scelte" definitorie e identificatorie di sé ⁽²⁾

La seconda premessa riguarda la distinzione tra coscienza diretta e coscienza riflessa.

Coscienza diretta è percezione dell'oggetto in quanto tale, è matrice quindi di significati oggettivi.

Presiede, fino ai diciotto mesi, in modo esclusivo, lo strutturarsi, retto dalla legge accomodamento-assimilazione, delle varie capacità o funzioni dell'organismo.

Soggetto o Io non è identificabile con l'una o l'altra di queste identificazioni, esso è risultato delle loro successive interazioni.

Il suo costruirsi come unità di essere e di funzionare la motivazione ultima e determinante del comportamento.

La coscienza riflessa non può essere legata a percezione, ma a capacità, specie-specifica dell'essere umano di cogliere, ad un secondo livello, il dato precedentemente percepito.

Essa fa pensare alla “nuova azione psichica” di cui parla Freud nell'*Introduzione al narcisismo (1914)* e nell'*Inconscio (1915)*.

Il riconoscere la macchia rossa sul proprio nasino, il gioco simbolico e l'acquisizione del linguaggio (Stem, 1985), verso i diciotto mesi, ne stabiliscono la realtà e la data d'inizio.

Per Jervis (1984, 1989) *cogliere ad un secondo livello* significa cogliere l'oggetto, il soggetto e il legame che li unisce.

È certamente vero, ma potrebbe essere una visione eccessivamente adultocentrica: se infatti coscienza riflessa è attività del Soggetto ed è quindi realistico pensare ad una preminenza della centralità soggettuale, non è però da escludere la possibilità che “secondo livello” sia semplicemente la capacità di instaurare e cogliere il rapporto o la relazione tra obiettivo e risultato.

Per quanto ci riguarda è comunque l'aspetto soggettuale che ci interessa maggiormente: quale l'incidenza della coscienza riflessa sul Soggetto-lo?

Per rispondere con E. Bencivenga (1991) essa rende possibile al Soggetto l'acquisizione della dimensione “empirica” e di quella “trascendentale”.

In altre parole, permette il cogliersi del Soggetto come “fatto” storicamente definito nello spazio-tempo e instaura la sfera qualitativa dell'attivo-creativo su di sé e sul mondo.

Possiamo usare i termini di identità o Sé a esprimere questa acquisizione della coscienza riflessa, dobbiamo però prestare sempre molta attenzione a non cadere in una loro reificazione o ipostatizzazione. Nella realtà è il Soggetto-lo che acquisisce questo ulteriore modo di essere e funzionare specie-specifico dell'essere umano.

La terza ed ultima premessa riguarda l'inconscio ed il conflitto.

Essi fanno parte della teoria soggettuale, cambiandone evidentemente i contenuti teorici dipendenti dalla teoria pulsionale.

La conflittualità che interessa la terapeuticità del metodo, cioè quella dinamica, non può iniziare che con l'emergere della coscienza riflessa.

Prima dei diciotto mesi non può esistere conflittualità dinamica perché non ci sono significati soggettuali, ma solo accomodamento-assimilazione basata sull'oggettualità.

I poli del conflitto non saranno pulsione, libido, Es e mondo esterno, castrazione, Super-lo, ma Soggettualità o unitarietà acquisita e frammentazione o sparizione temuta, ossia tra lo storico e non-lo pensato come possibile.

Con evidenza il non-lo non esiste come fatto, ma come costruzione interna, allo stesso livello del secondo polo freudiano.

Il non-lo diventa polo della conflittualità in quanto risultato di un processo cui viene sottoposta la possibilità di essere, qualitativamente nuova e diversa, suscitata dalla coscienza riflessa.

Lo schema del processo potrebbe essere il seguente: prospettiva di qualità diversa - lettura di pericolosità - assolutizzazione del pericolo, cioè non-lo - ripiegamento rigido sull'lo storico.

Motivi della lettura di pericolosità sono sia la naturale tendenza alla stabilità della soggettualità acquisita, sia lo spazio che il Soggetto si dà di assunzione, cambiamento della stessa anche o soprattutto in ordine al mondo significativo esterno. L'emergere della coscienza riflessa essa evolutivo così, di conseguenza, dobbiamo pensare che esista una conflittualità normale, ossia legata all'inevitabile elaborazione del passaggio al qualitativo.

La conflittualità dinamica, invece, è dovuta alla rimozione, rinforzata o camuffata dai “meccanismi di difesa” studiati da A. Freud (1936), quale attuazione della lettura di pericolosità e dell'assolutizzazione del pericolo.

In pratica la conflittualità dinamica è conflittualità inconscia.

Esistono, come già diceva Freud (1899, 1915), due categorie di inconscio: quello “descrittivo”, proprio dei primi diciotto mesi, ossia della soggettualità basata su coscienza diretta, e quello “dinamico” dipendente dall'attuarsi e dallo sviluppo della coscienza riflessa.

Questo secondo è conseguenza della rimozione operata dal Soggetto-lo.

L'inconscio descrittivo non crea alcun problema dinamico e, almeno in teoria, neppure evolutivo.

L'inconscio dinamico è la radice ultima della patologia, comunque della sofferenza umana.

Esso non va pensato con uno statuto topografico o ipostatico, ma come un trattamento, una colorazione, una caratteristica cui vengono sottoposti i contenuti qualitativi proposti dalla coscienza riflessa.

Esso non va pensato con uno statuto topografico o ipostatico, ma come un trattamento, una colorazione, una caratteristica cui vengono sottoposti i contenuti qualitativi proposti dalla coscienza riflessa.

Matte-Blanco (1981) ha brillantemente sintetizzato questa componente specifica in estremizzazione od opposizione assoluta: bianco-nero, tutto-niente, lo-non lo, ecc.

È esattamente in questa contrapposizione tragica che risiede il suo essere trappola e prigione; paralizzanti e patologiche.

Questi brevi e schematici accenni alla teoria della Soggettualità ci permettono di riprendere, con una visione e una prospettiva diversa, il problema del fattore terapeutico nel metodo psicoanalitico.

Ritengo che il metodo psicoanalitico, ossia l'interpretazione, all'interno di un campo strutturato, finalizzata alla coscienza riflessa sia terapeutico e per la nevrosi e per la psicosi.

Il campo strutturato è risultato di “regole” definite, stabili e condivise.

Esso è metodologicamente indispensabile per rendere possibile e legittimare l'osservazione e l'interpretazione della inevitabile attuazione, nella relazione analitica, delle storiche e attuali configurazioni soggettuali e d'identità.

L'interpretazione è solo uno strumento, l'unico strumento, nelle mani dell'analista.

Suo compito è quello di presentare, che è un ripresentare, la strada percorsa e le deviazioni prese nella costituzione della soggettualità e dell'identità.⁽³⁾

Potremmo dire, malgrado la funzione per qualche verso sempre zoppicante delle metafore, che l'interpretazione è come il proiettore cinematografico.

E vero che un proiettore non avrebbe senso se non esistesse la pellicola con impresso un argomento.

Ma sia la pellicola che l'argomento dipendono dalla teoria di riferimento scelta, non fanno parte del proiettore.

Così l'interpretazione attinge alla teoria e presenta la spiegazione, il “perché” della strada percorsa e delle deviazioni prese. Non si tratta della presentazione di semplici fatti o di una biografia alternativa, l'interpretazione se non propone ipotesi motivazionali inconscie, non è interpretazione.

L'importanza metodologica dell'interpretazione dipende dalla affermazione teorica dell'esistenza, nell'essere umano, della coscienza riflessa.

Presentare la spiegazione del proprio modo di essere e funzionare ad un gattino, anche se carino, oltre che inutile sarebbe buffo.

E a causa della coscienza riflessa che l'interpretazione ha la funzione dirompente di “terzo” che interviene sia nel duale intrasoggettuale, sia nel duale della relazione analitica.

Le soluzioni patologiche hanno sempre la caratteristica della dualità. Esse hanno, cioè, sempre un aspetto di soluzione riduttiva lo-lo, lo-oggetto. E il confronto con il terzo che in genere viene rimosso. Così l'apertura al “terzo”, in quanto dato non preso in considerazione nella soluzione adottata, rappresenta l'opposto della intransigente rigidità ripiegata su se stessa delle modalità patologiche.

Esito un po' a parlare del "terzo" come specchio.

E vero però che il riesumare e riproporre il terzo sulla scena analitica provoca un ritorno d'immagine o, per lo meno mira a provocare un ritorno d'immagine. ,

Ma di quale immagine si tratta?

Specifico della coscienza riflessa è di non essere percezione, ma conoscenza, a un secondo livello, del senso o significato del dato percepito.

Per questo il ritorno d'immagine comporterà contemporaneamente: sia l'insieme che il dettaglio della propria configurazione soggettuale e d'identità storico-attuale; sia l'uso strumentale (rimozione) fatto dell'oggetto e delle proprie possibilità; sia anche la visione delle soluzioni alternative di ieri e delle prospettive differenti per il futuro.

Certo, all'inizio dell'analisi, questa ricchezza implicita in ogni ritorno d'immagine sarà solo intuita e soltanto lentamente presa in considerazione nella sua concretezza e particolarità. Ma ogni ritorno d'immagine ha questa caratteristica d'insieme, al di là del tempo e dello spazio.

Esiste, cioè, necessariamente uno scarto tra il concreto, delimitato contenuto interpretativo e il ritorno d'immagine legato a coscienza riflessa.

È lo scarto tra quantità e qualità, tra il singolo, ripetuto colpo di scalpello e l'insieme dell'opera d'arte.

È la differenza tra strumento e risultato, pur essendo, il risultato, presente già in ogni intervento dello strumento.

Non possiamo illuderci dando al ritorno d'immagine un potere terapeutico che, in quanto tale, non ha.

Il ritorno d'immagine è solo l'invito e forse la spinta ad entrare in un processo di elaborazione soggettuale dalla progressiva potenzialità di confronto qualitativo.

Non è facile esplicitare la densa e delicata complessità che accompagna l'accettazione del confronto con il ritorno d'immagine.

Soggettualità e identità storiche, comprendenti cioè sia le componenti difensive e quindi distorte sia le componenti inconscie e quindi negate, hanno avuto ed hanno una insostituibile ed indispensabile funzione di referente unitario.

Prestare attenzione al ritorno d'immagine fa automaticamente ed immediatamente scattare, a livello profondo, la paura-cerchezza della frammentazione, dell'andare a pezzettini, del non-lo.

In riferimento alla celebre affermazione di Amleto, il ritorno d'immagine suscita un "essere così o non essere".

"L'essere così", cioè come storicamente soggettualità ed identità sono andate configurandosi, non è risultato di capriccio o cattiveria, malafede o intenzionalità. Esso è solo da considerare come "dato", ossia come risultato ottimale in una situazione individuale ed ambientale data.

Per questo, tutto l'armamentario che può e di fatto viene messo in atto contro il ritorno d'immagine ad affermazione dello status quo, non solo è comprensibile, nonostante appaia come una funzione apparentemente paradossale ed assurda, ma è anche fondamentalmente "sano", di difesa, al di là dei contenuti specifici, del proprio diritto di essere e di essere riconosciuti nel proprio essere.

Certamente questa "funzione sana" è già lettura dipendente dalla coscienza riflessa, in precedenza essa è nascosta da rigidità vitrea e da sofferenza vacua, è tenuta prigioniera dalle pretese e, in particolare, dalla pretesa che siano gli altri significativi a rispondere, sprofondando così sempre di più nella spirale di un'attesa della risposta impossibile.

Possiamo formalizzare una legge generale di questo funzionamento inconscio della soggettualità ed identità di fronte al ritorno d'immagine: se il ritorno conferma la configurazione data, darà luogo a negazione della conferma; se non conferma darà luogo a desiderio, ossia richiesta di riconoscimento assoluto ed incondizionato.

In effetti, il prendere in considerazione la conferma è già lasciare agire la coscienza riflessa, è già uscire dalla rigidità intransigente del rimosso, ma soprattutto è già intravedere la possibilità di superamento del non essere, un iniziare ad essere in modo qualitativamente diverso.

Nell'elaborazione o confronto con il ritorno d'immagine, l'accentuazione messa sul versante difensivo inconscio è necessaria e utile, per cogliere sia il livello cui il metodo deve tendere, sia la processualità dell'azione terapeutica.

La delicata complessità dell'attuarsi della coscienza riflessa non è da mettere tanto in relazione con il ritorno d'immagine, nei confronti del quale si può sempre fare solo finta di vedere o distogliere lo sguardo, quanto dal rispecchiarsi, dal rendersi disponibili a cogliersi e di conseguenza a farci i conti, a potersi finalmente pronunciare in prima persona partendo dal più profondo e segreto di se stessi.

Il punto nodale della terapeuticità risiede, in effetti, nell'accettazione del ritorno d'immagine come "cosa" propria, ossia come realtà che riguarda il Soggetto o Io, e nel dichiararsi in quanto riconosciuta, decidendo o scegliendo quale qualità di essere darsi.

Riscoprire la qualità di un essere che parte da se stesso certamente attrae, ma nessun terapeuta può pensare che la strada per riappropriarsene sia una strada in discesa.

Prima di concludere desidero puntualizzare rapidamente due corollari del discorso fatto sul metodo psicoanalitico.

Non possiamo pensare che solo l'interpretazione possa suscitare il ritorno d'immagine.

Qualsiasi relazione col terzo, ossia con una realtà interna od esterna, colta come "altra" da sé, è matrice di un ritorno d'immagine potenzialmente terapeutico.

Il metodo psicoanalitico costituisce, però, ambito e strumento privilegiato di utilizzazione meno soggetta a difesa e di elaborazione articolata e progressiva del ritorno d'immagine.

In altre parole, l'intervento psicoanalitico non è l'unica occasione di attuazione della coscienza riflessa. Lo è, molto probabilmente, nelle situazioni patologiche, là dove il confronto con il ritorno d'immagine necessita di un campo strutturato che ne permetta la processualizzazione.

Sono due i motivi della funzionalità del metodo psicoanalitico: la gradualità interpretativa e l'interpretazione della relazione. Tutti sanno che l'interpretazione è strumento delicato da manipolare. Un'interpretazione attuata in modo progressivo e mirato ha, certamente, più probabilità di dar luogo a un processo che non un solenne ceffone o una tegola in testa. Il tutto e subito non è mai stato garanzia di successo. Anche il solo instaurarsi del processo, che a me fa pensare a *Il vecchio e il mare* di Hemingway, è già un risultato positivo. La possibilità strutturata di interpretare la relazione è l'altro vantaggio del metodo. La relazione è nello stesso tempo elemento del duale e terzo. Non lo è di per sé, lo diventa nella misura in cui l'interpretazione prende per oggetto la relazione. Fare l'esperienza di un polo duale, che funziona anche come terzo interpretante, dà un ritorno d'immagine più pulito e per questo più accettabile ed elaborabile.

Il metodo psicoanalitico, illuminato dalla Teoria della Soggettualità, è, a mio avviso, applicabile sia alla nevrosi sia alla psicosi.

La psicosi è più sfacciatamente espressione di un disperato e proclamato non esserci, la nevrosi apparentemente no, perché ha sostituito la qualità della soggettualità e dell'identità con la "quantità delle cose". Ma la patologia, se pur a diversi livelli, è sempre e solo manifestazione e conseguenza di un vuoto di "essere" qualitativo.

Come già diceva Freud (1903) nevrosi e psicosi differiscono solo quantitativamente non qualitativamente.

Certamente l'applicazione del metodo alla psicosi dovrà tenere conto della gradualità e temporalità del processo, in relazione alla situazione soggettuale e d'identità concreta.

Ma il metodo psicoanalitico, illuminato dalla coscienza riflessa, ha la strumentazione sufficiente e necessaria per provocare e seguire la cura. Nella storia della psicoanalisi, dalle Relazioni oggettuali alla

psicologia del Sé, si è arrivati ad affrontare le psicosi con la “riparazione”, maternage ed empatia, ma si è dimenticato che la patologia non è “mancanza” o “deficit”. Essa è solo risultato della rigidità dell'inconscio e l'inconscio non si è mai lasciato riparare né si lascia riparare. L'inconscio lo si affronta con l'interpretazione perché possa sciogliersi nella coscienza riflessa. Questo non vuol dire che, nella pratica, la psicosi non crei problemi al terapeuta, vuol dire che non ne crea al metodo.

Giunto al termine della relazione vorrei tratteggiare, in modo riassuntivo, il discorso fatto.

Freud mettendo al centro del metodo la parola ha iniziato un filone di esplorazione e di intervento sulla patologia estremamente interessante, ma bisognoso e suscettibile di ulteriore approfondimento .

L'interpretazione freudiana proponendo un senso e un significato, se pur infantile-pulsionale, pone il problema del “chi” e del “come”. Il solo e semplice ricordo o convincimento non sembrano terapeutici, certamente non per la psicosi, ma, a mio avviso, neppure per la nevrosi. Essi non hanno in effetti il potere illuministico supposto ed affermato. L'io freudiano, demandato a rapportare l'Es con la realtà, anche se il ricordo o convincimento desse luogo ad una “visione” di situazione modificata, avrebbe, eventualmente, solo gli strumenti teorici per un riaggiustamento delle “soluzioni storiche”, ma a determinare il riaggiustamento rimarrebbe sempre l'Es, il pulsionale, il libidico o l'istinto di morte.

Per questi motivi ritengo indispensabile, ma anche evolutivo, collegare il “chi” con soggetto-identità e il “come” con coscienza riflessa e permettere così al metodo psicoanalitico di cambiare livello e raggiungere le sue ottimali potenzialità.

Soggetto e identità sono le due acquisizioni fondamentali di essere e funzionare dell'organismo.

L'interpretazione, finalizzata all'autocoscienza, propone un ritorno d'immagine suscettibile di provocare il passaggio dall'essere dato al divenire possibile in precedenza sepolto dalla conflittualità dinamica essere-non essere.

E adesso soggetto-identità ha lo strumento teorico, la coscienza riflessa, per intervenire e accettare il confronto con il ritorno d'immagine e pronunciarsi e decidere quale *qualità di essere* darsi.

Certamente, come storicamente è avvenuto, soggetto-identità può sempre o ribadire l'inconscio dinamico o rimuovere il divenire reso possibile dal ritorno d'immagine.

Mi auguro che questa possibilità, specifica dell'essere umano, non salti mai in testa a nessuno di eliminarla.

Ma adesso il metodo è terapeutico perché teoricamente e metodologicamente ha la strumentazione necessaria per spiegare e proporre.

In altre parole adesso è terapeutico perché ha il potere di eliminare la sofferenza anche se non dovesse eliminare la patologia.

NOTE

⁽¹⁾ Che l'interpretazione sia stata sottoposta a svariati interventi non deve suscitare meraviglia: essa è concetto così legato e quindi dipendente da teoria e metodo da non potere non risentire delle problematiche cui teoria e metodo sono incorsi e non solo dopo la morte di Freud.

⁽²⁾ Vantaggio secondario, ma non indifferente dalla Teoria della soggettualità è che permette di utilizzare e integrare i dati delle più importanti scatole storiche della Psicologia (comportamentismo, cognitivismo, teoria della forma, psicoanalisi), in quanto presentano approfondimenti di parti bisognose di un riferimento unitario.

⁽³⁾ I due ambiti della soggettualità e dell'identità, par avendo statuti diversi, il primo costituito sulla percezione e quindi su significati oggettivi, il secondo sulla coscienza riflessa e quindi su significati soggettivi, sono entrambi teoricamente suscettibili d'interpretazione. In pratica è ampiamente sufficiente, anche per la psicosi, l'interpretazione di quanto successo con l'emergere della coscienza riflessa.

BIBLIOGRAFIA

- Basch M.f. (1990) *Où conduit la méthode psychanalytique?* Rev. Franç. de Psych., LIV, pp. 1321 – 1325.
- Bencivenga E. (1991) *La libertà: un dialogo* Il Saggiatore, Milano.
- Freud A. (1936) *L'io e i meccanismi di difesa* trad. it., Martinelli, Firenze, 1967.
- Freud S. (1899) *L'interpretazione dei sogni* trad. it., OSF, Boringhieri, Torino, 1966.
- Freud S. (1903) *Il metodo psicoanalitico freudiano* trad. it., OSF, Boringhieri, Torino, 1970.
- Freud S. (1914 a) *Dalla storia di una nevrosi infantile* trad. it., OSF, Boringhieri, Torino, 1975.
- Freud S. (1914 b) *Inti-odi4ziotie. al narcisismo* trad. it., OSF, Boringhieri, Torino, 1975.
- Freud S. (1915) *L'inconscio* trad. it., OSF, Boringhieri, Torino, 1976.
- Freud S. (1937) *Analisi terminabile e interminabile* trad. it., OSF, Boringhieri, Torino, 1979.
- Freud S. (1937) *Costruzioni in analisi* trad. it., OSF, Boringhieri, Torino, 1979.
- Green A. (1990) *La remémoration: effet de mémoire ou temporalité à l'oeuvre.* Rev. FranQ. de Psych., LIV, pp. 947 – 972.
- Jervis G. (1984) *Presenza e identità* Garzanti, Milano.
- Jervis G. (1989) *Significato e malintesi del concetto di "Sé"* in Ammaniti M. (a cura di) *La nascita del Sé* Laterza, Bari.
- Stern D. (1985) *Il mondo interpersonale del bambino* trad. it., Boringhieri, Torino, 1987.